

Titolo originale: *The First Time We Met*
Copyright © Penguin Books Ltd 2014
Original English language edition first published
by Penguin Books Ltd, London
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Valentina De Rossi
Prima edizione: luglio 2015
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-7826-7

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel luglio 2015 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Pippa Croft

La prima volta
che ti ho incontrato

Blue Trilogy



Newton Compton editori

A John e Charlotte

Capitolo 1

Primo trimestre

«Eccoci qui, Miss Cusack. Il Wyckham College».

«Uhm, grazie, Roger».

La mia voce è impastata dal sonno mentre l'autista abbassa il vetro oscurato che ci separa da quando abbiamo lasciato il parcheggio di Heathrow. Devo essermi appisolata, perché l'ultima cosa che ricordo sono le macchine ferme su un'autostrada a quattro corsie che ci conduceva fuori dall'aeroporto. Il cuore mi è sprofondato fin dentro le ballerine Ralph Lauren, appena ho visto le ciminiere di una fabbrica eruttare i loro fumi nel cielo color peltro.

E ho pensato: Allora è *così*? Ho dovuto lottare con le unghie e con i denti per arrivare fin qui e, anche se mi ritrovassi a odiare questo posto, non posso più tornare indietro.

Dopo due ore, eccoci finalmente. Premo il pulsante e il finestrino del sedile posteriore si abbassa con un fruscio. Subito la pioggia fredda mi schizza la faccia e io so con certezza che dovrò ritoccare quel poco di trucco che mi ero messa nel bagno del 747.

L'inferno di lamiera dell'autostrada si è dissolto, sostituito da un edificio a quattro piani dell'epoca di Giacomo I, con un imponente loggiato d'ingresso al centro. Lungo la strada, riesco a scorgere la Bodleian Library e lo Sheldonian Theatre, sorvegliato dalle sue grottesche teste di pietra. Le ho guardate e riguardate centinaia di volte, su internet, e ho sognato di ritrovarmele davanti più spesso di quanto non si possa credere, ma vederle lì, dal vivo, mi fa battere il cuore.

Roger appare davanti alla portiera della limousine e la spalanca come se fossi un membro della famiglia reale. Mi rivolge un sorriso d'intesa da sotto la visiera del suo cappello e io prego che non voglia toglierselo per riverenza, o roba del genere.

«Devo scaricare i suoi bagagli, Miss Cusack?»

«Sarebbe perfetto, grazie, ma *la prego*, mi chiami Lauren». So che molto probabilmente è inutile, visto che glielo chiedo da quando mi ha salutato per la prima volta agli arrivi internazionali.

«Sì, Miss Cusack».

Foglie color ruggine turbinano intorno alle mie caviglie, mentre metto i piedi sul marciapiede cercando di evitare il rivolo d'acqua nel canale di scolo. Chiaramente, avrei voluto prendere un semplice taxi a Heathrow, ma mio padre ha detto che la macchina era "fuori discussione" e quando papà usa quell'espressione so che mi sarebbe più facile tirare giù la luna dal cielo, piuttosto che dissuaderlo. Lo chauffeur in uniforme lo posso anche accettare; la limousine no, ma a quanto pare papà non si è minimamente preoccupato che mi avrebbe fatto sembrare una spacciatrice di crack, più che una studentessa.

Roger torna con un enorme ombrello nero. «Penso che le tornerà utile, signorina». La sua premura è quanto mai tempestiva, perché la pioggia ha già cominciato a bagnare i miei jeans Calvin Klein e la giacca su misura che ho comprato questa primavera per il party in giardino alla Casa Bianca, ma che non ho mai indossato. Ci credereste che mi sono cambiata *quattro* volte prima di decidere quali vestiti mi avrebbero accompagnata dal volo intercontinentale al master a Oxford? Alla fine mia madre, che mi aspettava sul vialetto di casa nella sua Cayenne, ha cominciato a suonare il clacson finché non mi sono decisa a mettere fine alla sfilata.

La pioggia tamburella sull'ombrello mentre contemplo Wyckham. La facciata è color ocre, un po' cadente in alcuni punti, ma devo ammettere che è bella. Nonostante il diluvio, muoio dalla voglia di prendere i miei acquarelli per catturare

la scena, ma Roger ha già aperto il bagagliaio della limousine, e tra meno di trenta secondi i passanti dovranno cominciare ad aggirare quella che sembra l'intera collezione autunno/inverno di valige Louis Vuitton. Penseranno tutti che mi sto trasferendo definitivamente a Oxford, non per un solo anno, e anche se quando il personale dell'aeroporto le ha imbarcate a Washington sembravano perfette, adesso devo ammettere che sono un tantino appariscenti, rispetto ai malconci borsoni e alle scatole di cartone degli altri studenti.

Roger si attarda sul marciapiede, con il volto leggermente arrossato, dopo aver scaricato tutta la mia roba. «Temo di dover spostare la macchina, Miss Cusack. C'è un ausiliario del traffico laggiù e non vorrei prendere una multa. Troverò un posto in cui parcheggiare la limousine e poi tornerò a piedi da lei per aiutarla con le valige fino al college».

Lo folgoro con il mio sorriso "Lauren Cusack", quello che ha fatto sì che papà accettasse la mia decisione di fare il master a Oxford e non negli Stati Uniti. «No, davvero, va bene così, grazie. Me la cavo da sola, adesso».

«Come preferisce, signorina, ma posso almeno entrare nell'ingresso a vedere se qualcuno la può aiutare con i bagagli?».

«Sto bene così, grazie. Può andare, adesso».

Lui esita, ma poi annuisce. «Come desidera, Miss Cusack».

Mi passa per la testa di correggerlo ancora una volta, ma alla fine decido di gettare la spugna. Così prendo il portafoglio dalla mia borsa Kate Spade nuova di zecca e spero che venti sterline siano abbastanza. A Washington sono una vera esperta di mance. Il mio ex, Todd, una volta mi disse che avrei dovuto ricevere una laurea *honoris causa* in Mance e, a dirla tutta, non lo intendeva proprio come un complimento.

«Grazie mille, signorina». I suoi occhi si spalancano mentre intasca i soldi, e mezzo minuto dopo la limousine s'immette nel traffico lasciandomi in compagnia di una montagna di bagagli.

Mentre mi accorgo di avere lo stomaco stretto dall'ansia, do un'occhiata agli studenti che sciamano dentro e fuori il loggiato

d'ingresso e mi chiedo come farò a portare dentro tutte le mie cose prima che diventino del tutto fradice.

Solo ora mi rendo conto che Roger mi ha lasciato il suo ombrello. Un gran colpo di fortuna, visto che la pioggia adesso cade quasi orizzontale e piccoli vortici di foglie danzano intorno alle mie gambe. La gente turbinava intorno a me e l'odore di gas di scarico travolge le mie narici appena due macchine accostano lungo il marciapiede.

Non ci sono altre limousine, ma un ragazzo con un Range Rover schizzato di fango sta litigando con una Jaguar per un parcheggio in cui a malapena entrerebbe un riscio. Proprio quando penso che la spunterà la Jaguar, il Range Rover s'infila con una manovra perfetta tra le due macchine parcheggiate.

Mi piacerebbe davvero vedere che faccia ha questo campione di velocità, così faccio un passo in avanti per avere una visuale migliore mentre un ragazzo con i capelli scuri si slaccia la cintura di sicurezza, apre la portiera e salta giù. Dannazione! Il mio ombrello sceglie il momento sbagliato per rivoltarsi con una folata di vento e, quando riesco a riprenderne il controllo, il ragazzo ormai sta già camminando verso il loggiato. Riesco solo a vederlo da dietro... ma che *spettacolo*. Nonostante la pioggia e il vento, indossa una polo blu scuro che mette in mostra due favolosi bicipiti e un paio di spalle larghe che sembrano poter sostenere il mondo.

Scompare dietro l'ingresso di quercia del loggiato. Sembra dell'età giusta per essere un dottorando, o forse è un po' più grande. Comunque spero già di imbartermi di nuovo in lui. Non che sia venuta qui per rimorchiare; è passato troppo poco tempo da che io e Todd abbiamo rotto e l'ultima cosa che voglio è mandare a puttane il mio master mettendomi con qualcuno. Ma comunque sarebbe bello scoprire che il suo volto è all'altezza del fisico...

Lo stridio dei freni di una bicicletta mi fa digrignare i denti.
«Whoaaa!».

L'urlo è seguito da un gran frastuono: la ciclista si scontra

con una delle mie borse, sterza, barcolla pericolosamente, e riesce a fermare la bici prima di crollare in terra.

«Oh Dio, *scusami!*».

«Scusami tu. Sto occupando tutto il marciapiede».

«Sono io che non dovrei passarci sopra, ma oggi le strade sono intasate da quei coglioni dei genitori». Si scansa i lunghi capelli castano scuro dagli occhi e si risistema la sciarpa rosa intorno al collo. Con un rapido sorriso, la ragazza pedala via, i suoi capelli e la sciarpa svolazzano dietro di lei.

Fiuu, penso, scampata per un pelo, ma almeno non ho ucciso nessuno il primo giorno.

La pioggia è ancora più battente, adesso, e mi bagna il volto e i bagagli. Da qualche parte nella mia borsa dev'esserci il promemoria che mi hanno mandato...

Non c'era nient'altro che potessi fare a parte lasciare la maggior parte delle mie valige sul marciapiede, mentre mi precipitavo nell'ingresso per prendere il kit di benvenuto, le chiavi della mia camera e le indicazioni su come trovarla. Quando il portiere mi ha suggerito di prendere un carrello, ci ho messo un paio di secondi per capire che intendeva uno di quelli per i bagagli lungo il perimetro del cortile interno. Ora è stracolmo di valige, mentre lo spingo sul lastricato irregolare verso le scale di quella che sarà la mia casa per il prossimo anno.

Amo il colore intenso della pietra giacobiana, annerita qui e là dai secoli e dallo smog. Immagino che qui a Oxford abbiano gli stessi problemi d'inquinamento di Washington, e perché non dovrebbero? A sinistra del loggiato, dalla parte opposta rispetto ai gradini che conducono alla Great Hall, c'è un arco con dei numeri romani dipinti sopra. Dev'essere lì.

Un ragazzo pelle e ossa con la faccia da dodicenne mi passa accanto e ne approfitto per chiedergli: «Ciao. Sai a che piano si trova la stanza numero 10?».

Fa una smorfia. «All'ultimo, temo».

Al di là dell'arco vedo una ripida rampa di legno. «Oh, cielo».

Lancia un'occhiata al mio carrello e poi verso le scale. «Vuoi una mano?»

«Non disturbarti, ti prego».

«Nessun disturbo».

«Be', se proprio ne sei sicuro, sarebbe fantastico».

Mentre trasferiamo i miei bagagli dal carrello ai piedi dei gradini, il mio sguardo viene attirato da un'insegna appesa a una delle pareti dell'arco. Sopra c'è l'elenco di tutti gli inquilini, e accanto a ogni nome è riportato il numero di stanza, da poco dipinto con un elegante corsivo inglese: *scala XIII, stanza X: L. Cusack*.

“L. Cusack”, chiaro e semplice. Non “piccola Laurie” (nonni), né “Dolcezza”, “Tesoro” o “Piccola” (i miei genitori e anche Todd. Devo aggiungerne altri?).

Persino con l'aiuto di questo povero sfigato, ci metto una vita a trascinare le valige fino alla mia stanza e una telefonata mi fa capire che il mio aiutante deve lasciarmi prima di quanto non pensasse. Mentre porto le ultime cose sul pianerottolo, un volto familiare si affaccia in cima alle scale.

È la ciclista, con la pashmina ancora arrotolata intorno al collo. «Ehi, ciao!».

Sorrido, un po' a disagio. «Ciao... sono contenta che tu stia bene».

Il suo volto si arriccia in una smorfia d'imbarazzo. «Non ti preoccupare. Cado spesso dalla bici senza farmi niente. Ormai dovrei sapere che non conviene passare sul marciapiede vicino al college, ma le strade sono così trafficate all'inizio del trimestre, e alcuni guidano davvero come pazzi...».

Ripenso al duello tra il Range Rover e la Jaguar e capisco cosa voglia dire.

«Ho dovuto lasciare le mie valige in mezzo alla strada perché il mio autista è dovuto scappar via per non prendere una multa».

«Saggio da parte sua, ma certo non altrettanto comodo». Lancia un'occhiata alla mia montagna di bagagli e il suo vol-

to grazioso s'illumina. «A quanto pare staremo sullo stesso pianerottolo».

«Sì, sempre che le mie valige non facciano crollare il pavimento».

Scoppia a ridere. «Ne dubito. Queste travi sono sopravvissute a cinque secoli di feste, quindi direi che ce la possono fare. Non hai in programma feste sfrenate, vero?».

Non so cosa rispondere, ma dal lampo che le illumina gli occhi e dalla sua aria furbetta capisco che potremmo non avere la stessa idea su cosa è sfrenato e cosa non lo è. «Be', non si può mai sapere...».

«Ci conto, questo pianerottolo ha bisogno di una scossa, a giudicare dalle persone che ho visto da queste parti finora. Un branco di chimici del Nord e di matematici nerd, a quanto mi è sembrato di capire. Io sono Imogen Hawthorne, comunque, ma tu chiamami Immy. Imogen è un nome così all'antica».

Be', a me piace, ma vada per Immy. «Lauren Cusack».

«Così tu sei L. Cusack. Sei una novellina? Oddio, spero che tu non sia una chimica o una matematica nerd...». Mi rivolge uno sguardo attento, scrutando il mio abbigliamento. «Anche se mi sorprenderebbe se lo fossi».

Novellina. È strano sentirsi chiamare di nuovo “novellina”, ma penso sia perfetto, perché un *nuovo* inizio è proprio quello che volevo. Posso essere tutto ciò che voglio, qui.

«No, non sono una matematica nerd, né una matricola. Sono qui per fare un master post-laurea».

«In cosa?»

«Storia dell'arte e delle arti visive». Il mio cuore sembra espandersi mentre pronuncio ad alta voce queste parole, ma cerco di mantenere un tono neutrale, come se fosse un semplice dato di fatto. Qui sono tutti intelligenti, sono tutti qui per studiare; probabilmente anche per loro questo è un sogno che diventa realtà.

Immy sorride. «Beata te. Io sono ancora una laureanda in Geografia. Un crimine mortale, da queste parti. Freddie non fa che dire che passo tutto il tempo a temperare le matite».

Non mi spiega chi sia Freddie e non mi va di chiederglielo, soprattutto perché ho la sensazione che presto mi racconterà tutto del suo – o dei suoi – partner.

«Sono tornata un paio di giorni fa perché domani avrò l'esame di valutazione sullo scorso trimestre e dovevo ripassare un po'». Si mordicchia il labbro inferiore e mi chiedo se non sia nervosa, a dispetto della sua apparente sicurezza. Sposta la sua attenzione sulle mie borse. «Uhm, ti serve una mano con la tua roba?»

«Intendi la mia piccola armata di bagagli?», rispondo.

«A quanto pare ne hai parecchi, ma immagino che resterai qui tutto l'anno. Quindi è comprensibile».

«Lo so, ma temo di aver esagerato».

«Non si esagera mai. Una volta mi sono portata dietro un piegaciglia e un bikini, durante un'escursione sul campo all'isola di Skye. La mia tutor crede che io sia una tipa superficiale, lo so, ma è pur vero che lei indossa scarpe da uomo e ha la barba, quindi non penso che sia la persona più adatta per giudicare».

«Scarpe da uomo e peli superflui: le tutor di Oxford me le immagino proprio così», commento.

«Allora non resterai delusa». C'è una scintilla nei suoi occhi, come direbbe mio padre, e una naturalezza e un calore che mi danno la sensazione che sarà divertente passare del tempo con Immy.

«Vuoi entrare?», le chiedo.

«Sì, perché no?».

Le mie valige sembrano occupare ogni più piccolo anfratto, e – cavolo – la mia stanza sembra fatta solo di piccoli anfratti. È incastonata sotto il tetto, con travi e soffitto spioventi. C'è un letto singolo addossato a una parete e una scrivania sotto una delle finestre che si aprono nel tetto. Le poltrone e il comodino sono malconci, e i mobili hanno tutti stili diversi, come se fossero stati comprati da un rigattiere. In realtà, il bagno padronale di casa mia è più grande dell'intera stanza, ma non m'importa.

Dopo essermi fatta largo tra la mia roba, apro una delle finestre a battenti.

Quattro piani sotto, il lastricato del cortile interno incornicia un prato immacolato come il green di un campo di golf. C'è una torre campanaria, sul lato opposto, e il sole è finalmente riuscito a insinuarsi in uno squarcio tra le nuvole. Il modo in cui la luce batte sulle guglie, che scintillano nella foschia, mi ricorda un dipinto di Turner che ho visto al Metropolitan. Persino questi deboli raggi autunnali riescono a scaldare la mia pelle, appena mi sporgo un po' in avanti per dare un'occhiata alla ringhiera di piombo del parapetto che corre tutt'intorno al tetto del college.

È tutto così meraviglioso e identico a ciò che immaginavo e sognavo, che a fatica riesco a mandar giù il mio groppo in gola.

«Si può uscire sul parapetto?». Forse la mia voce è un po' rotta dall'emozione, ma Immy non sembra accorgersene, oppure è un'ottima attrice.

«Ufficialmente? Sarebbe una grave infrazione alle regole del college sulla salute e la sicurezza. Ufficiosamente, certo che sì! Ma non farti beccare, o chiamerebbero la polizia. Un gran bel rischio, no? Allora, ti piace la tua stanza?», mi chiede.

Faccio una giravolta. «La adoro».

A giudicare dalla sua espressione accondiscendente, Immy deve pensare che mi accontento di poco. Magari a lei sembrerà naturale vivere in un posto che è stato costruito quattrocento anni fa e che dista solo poche ore di viaggio da alcuni dei più famosi tesori artistici e architettonici del mondo; ma per me è un sogno che si avvera. Certo, sono già stata in Francia e in Italia con i miei genitori, e un paio di volte a Londra, in vacanza, ma adesso vivere qui a Oxford per un anno, da sola, è una situazione completamente nuova. Se volessi, potrei saltare su un treno o su un aereo ed essere al Louvre, o agli Uffizi o al Rijksmuseum in un paio di ore, senza doverne rendere conto o essere tallonata da nessuno.

Comunque, non sono sicura che Immy capirebbe mai la

battaglia che ho dovuto sostenere per arrivare fin qui e che importanza abbia per me.

Immy spalanca due porte scorrevoli, che si aprono su una cabina armadio scarsamente illuminata. «Hai un lavandino, e qui c'è il guardaroba...». Una sorta di sorriso d'intesa le si dipinge sul volto mentre si gira verso di me. «...ma non credo che riuscirà a contenere tutti i tuoi vestiti».

Già, non posso negarlo. «Immagino che dovrò affittare un magazzino... Uhm... dov'è il bagno?».

Immy sorride a trentadue denti. «Oh, sei fortunata. C'è un gabinetto subito in fondo al pianerottolo».

Fortunata? «Solo un gabinetto?». Pronuncio questa parola come fosse in una lingua sconosciuta, ma immagino che debba farci l'abitudine.

«Purtroppo sì. Tutte le docce e i servizi sono nel seminterato».

«Vuoi dire quattro piani sotto? Pensavo che ormai la maggior parte dei college avesse il bagno in camera».

«La maggior parte, sì, anche qui a Wyckham, ma questo è il prezzo da pagare per avere una stanza nell'edificio principale. Il college non ha trovato ancora il tempo di realizzarli e non ha senso che ti menta, sono davvero fetidi. La scuola dove ho fatto le superiori, Marlborough, in confronto era una reggia».

Ok. Torniamo con i piedi per terra. Wyckham potrà anche avere una delle più «raffinate architetture giacobiane» di tutta l'Inghilterra, un «autorevole» tutor di Storia dell'arte e una delle «più brillanti» comunità di studiosi di Oxford, ma il pensiero di scendere in un sotterraneo in accappatoio per fare la doccia non è affatto invitante, né romantico. Ma dopotutto, non sarà peggio dei bagni cui sono sopravvissuta durante i campi estivi.

«Immagino che me ne farò una ragione», rassicuro Immy, che sembra sinceramente preoccupata per me, o forse mi ha già inquadrato come una viziata principessina dell'East Coast.

«I bagni merdosi sono una delle delizie della vita da college,

insieme a molte altre, come le crisi isteriche da tesi, gli esami e i tutor che pensano che tu sia una gallina. Ma tu probabilmente sei una super-coscienziosa e geniale, e non dovrai preoccuparti di queste cose».

Coscienziosa? Sì, chi non lo sarebbe? Geniale? No. Ho dovuto studiare come una matta per laurearmi con il massimo dei voti alla Brown, e già sospetto che questo master mi spremerà come un limone e anche di più. «A essere onesti, sospetto che il master sarà parecchio impegnativo».

«Scommetto che non sarà così male...». Immy sospira profondamente. «Lo scorso trimestre ho dovuto sostenere un esame di recupero perché non avevo raggiunto la sufficienza in uno degli esami scritti del secondo anno, ma mi hanno dato una seconda possibilità. Se l'esame di valutazione sullo scorso trimestre andrà bene, potrò procedere con l'ultimo anno».

Sembra abbastanza disinvolta, ma sospetto che stia solo cercando di farsi coraggio, e mi dispiace per lei. Forse poco fa avevo ragione a pensare che fosse agitata. «Dev'essere parecchio stressante».

«È solo colpa mia. Ho perso troppo tempo a divertirmi, invece di dedicarmi allo studio. È questo il problema con Oxford, Lauren. Ci sono così tante cose divertenti da fare che è facile lasciarsi distrarre. E, uhm... Immagino che incontrerai parecchie persone che vorranno distrarti».

Il sorriso malizioso sul suo volto lascia pensare che si riferisca ai ragazzi. L'immagine del tipo con il Range Rover si materializza nella mia mente ancora una volta facendomi arrossire. «Fidati, non mi farò distrarre. Voglio concentrarmi sul master e poi cercare lavoro in una casa d'aste come Sotheby's o Christie's, a New York. Questa è la mia grande occasione».

Immediatamente mi rendo conto di aver commesso un peccato tutto americano: mostrarmi responsabile ed entusiasta. «Ma forse mi capiterà di affacciarmi a qualche festa mentre vado in biblioteca».

Immy mi rivolge un sorriso tirato. «Fantastico. Quanto al

lavoro, io non ho la più pallida idea di cosa farò con la mia laurea in Geografia, sempre che riesca a passare l'anno». Poi, mordendosi il labbro, solleva la custodia della mia racchetta. «Ti dispiace se le do un'occhiata?»

«Fa' pure. Giochi anche tu?»

«Riesco a rimandare indietro qualche palla, se sono in giornata». Apre la sacca e sbircia. «Oh mio Dio. Sono ciò che penso che siano?»

«Trenta grammi di cocaina e una pistola automatica? Sì, stavolta me le sono portate dietro». Scherzo, perché mi imbarazza un po' quello che potrà trovare nelle mie borse, non perché ci sia niente di illegale, ma immagino già la sua reazione.

Tira fuori la Head MX Pro, la mia preferita, e la Wilson personalizzata che Todd ha voluto comprarmi a tutti i costi l'estate scorsa, sostenendo che avrebbe migliorato la potenza del colpo e il mio top spin, anche se gli avevo detto che non si addiceva al mio stile di gioco e mi avrebbe fatto venire il gomito del tennista. Immy impugna la Wilson. «Wow. Queste sì che sono racchette. Devi *assolutamente* entrare nella squadra di tennis del college».

«Grazie. Ma probabilmente non sono così brava come queste racchette possono lasciar pensare».

Tenta un dritto, ma è una vera impresa, date le dimensioni della stanza. «Oh, io gioco solo per rifarmi gli occhi con qualche ragazzo atletico».

A giudicare dalla sua impugnatura classica e dalla tecnica, non le credo e sono tentata di confessarle che io, invece, gioco solo per poter indossare i completini da tennis, ma essendo inglese potrebbe pensare che sto scherzando. Comunque, il fatto che anche Immy, come me, sia appassionata di tennis me la fa stare ancora più simpatica.

«Come vorrei poter fare una partita, se il tempo reggesse, anche se, a dire la verità, ballare mi piace ancora di più», dico.

«Ballare? Ci sono un paio di locali a Oxford, ma non sono un granché. Dovrai arrivare fino a Londra per goderti davvero

una serata. Il Fabric è fico, anche se a Rupert fa schifo...». Lo dice senza guardarmi, ancora distratta dalla Wilson. Quindi c'è anche un Rupert, oltre a Freddie? A quanto pare Immy è molto popolare, e non è difficile capire il perché. Capelli castani, pelle chiara, guance rosa, la tipica bellezza inglese: un misto tra una Bond girl e le protagoniste dei film ambientati al St Trinian's College.

«Non mi riferivo ai locali. Cioè, *mi piace* frequentare i locali, ma in realtà adoro la danza classica. Frequentavo una scuola, negli States».

Immy fa una smorfia divertita. «Anch'io. Per circa cinque minuti. Poi l'insegnante di danza ha detto che sembravo un pony in tutù, così mamma ha gettato la spugna e me ne ha comprato uno. Di pony, intendo».

La immagino in tutù e mi viene da sorridere. «Sai se c'è una buona sala, qui a Oxford?»

«Di sicuro, e siamo solo a un'ora da Covent Garden, se vuoi andare a vedere un vero balletto».

«Mi piacerebbe *da morire*. Quando siamo venuti a Londra, l'anno scorso, non abbiamo fatto in tempo a vedere il Royal Ballet, ed è una delle prime cose che voglio fare, ora che sono qui».

Immy alla fine posa la racchetta sul letto. Non l'ho usata quasi mai, e quando la conoscerò meglio potrei fargliela provare. Dopotutto, Todd non lo verrebbe mai a sapere, ormai, e anche se fosse che vada all'inferno.

«Uhm. Non sei imparentata con John Cusack, vero?», mi chiede di punto in bianco.

Sorrido. Non è la prima volta che me lo chiedono. «Purtroppo no, mi dispiace».

Immy si stringe nelle spalle «Be', ci ho provato».

Sto quasi per dirle: "Sì, però anche mio padre è un po' famoso e in realtà mi è capitato di conoscere John Cusack a una raccolta fondi di beneficenza per il cancro infantile promossa da mia madre. Michelle Obama era l'ospite d'onore e Hillary

Clinton è passata a salutare”. Ma non dico niente di tutto ciò, perché non mi piace vantare amicizie altolocate e non voglio recitare la parte della yankee snob proprio il primo giorno.

Al ricordo dei miei genitori sento una fitta di rimorso allo stomaco, perché non li ho ancora chiamati. Il mio cellulare è spento da quando mi sono imbarcata al Washington-Dulles e in realtà avrei dovuto chiamarli appena atterrata a Heathrow, ma prima ho dovuto recuperare tutti i bagagli, poi cercare Roger... Mentre sento montare l'ansia, un enorme sbadiglio mi coglie all'improvviso.

«Scusa. Non ho dormito molto sul volo».

Immy storce la bocca. «Povera, sembri sfinita. Uhm, in realtà hai uno splendido aspetto, considerando che sei atterrata solo poche ore fa, ma scommetto che non vedi l'ora di disfare le valige».

«Dovrei anche darmi una rinfrescata prima di cena». Mi prudono le mani: devo *assolutamente* chiamare i miei. «A che ora è?»

«Alle sette, ma tutti cominciano a incontrarsi una decina di minuti prima. Vuoi che ti chiami mentre vado a prendere Freddie?»

«Magari, ma non voglio distoglierti dal tuo amico».

Lei fa un gesto sprezzante con la mano. «A Freddie non importerà e poi posso vederlo quando voglio. Il mio motto è: “Trattali male e cadranno ai tuoi piedi”. Mi faccio viva alle sette meno un quarto, ok?»

«Se ti va...».

Immy sorride. «Certo che mi va. Adesso devo *assolutamente* ripassare un po' per questo test di valutazione di lunedì. E, ti prego: se vedi che a cena comincio a esagerare con l'alcol, sentiti libera di fermarmi, lo farai? Non voglio risvegliarmi domattina con i postumi».

Poi mi dice saluta mentre fila via dalla mia stanza e attraversa il corridoio per raggiungere la sua. Nello stesso istante in cui la mia porta si chiude, vorrei prendermi a schiaffi da sola. Dannazione, ho dimenticato di chiederle la cosa più importante: come diavolo ci si veste per le cene nella Formal Hall?

Capitolo 2

Sono le sei e cinquanta, quando ci facciamo largo nel vestibolo davanti alla sala dell'antico refettorio. Il brusio e il senso di attesa crescono di minuto in minuto, come se tutti si aspettassero di veder atterrare gli alieni da un momento all'altro. Immy si è allontanata per parlare con Freddie e sono sola – a parte le duecento persone intorno a me, che sembrano conoscersi tutte. Riesco a stento a sentire i miei pensieri, nel frastuono di baci schioccati nel vuoto e risate, alcune delle quali mi ricordano muli raglianti. Arriccio il naso, la combinazione di profumi diversi e di odore di cibo mi danno un leggero senso di nausea.

Dopo che Immy se n'è andata, ho chiamato casa e mi ha risposto papà, prima che uscisse per andare in ufficio. «Bene, quindi ancora non devo contattare l'ambasciata per tirarti fuori da qualche prigione inglese», scherza. Appena sento sussultare mia madre in sottofondo, scoppio a ridere. «No, papà, non ancora...».

Libero il dito dalla ciocca di capelli che stavo attorcigliando. Mi capita spesso di farlo, quando sono nervosa; Todd diceva che lo mandava fuori di testa. Ma, a detta sua, c'erano un sacco di cose in me che lo mandavano fuori di testa. Ci credereste che mi ha mandato un promemoria con l'elenco di tutte le cose che secondo lui non andavano bene? E questo è successo *prima* che ci lasciassimo. Il solo pensiero, adesso, mi aggroviglia lo stomaco, anche se lui è a settemila chilometri da qui. La rottura con Todd è una delle ragioni per cui sono felice che la mia domanda alla Wyckham sia stata accettata. Il giorno in cui ho ricevuto l'email del professor Rafe, che mi

diceva di essere rimasto “molto colpito” dal mio curriculum scolastico e dai miei articoli, è stato il più bello della mia vita.

Liscio una piega inesistente sul mio vestito. Alla fine ho risolto il dilemma su cosa indossare appendendo quattro combinazioni diverse alle porte della mia camera. Mi sono sistemata i capelli, truccata, e mi sono infilata la vestaglia per dare un’occhiata fuori dalla finestra, nella speranza di vedere qualcuno che si avviasse in anticipo verso la Great Hall. Un gruppetto di ragazzi ha attraversato il cortile per recarsi al bar, immagino, ma mi è bastato per intercettare il loro stile “da cocktail” con una punta di eccentricità. I ragazzi indossavano vestiti o spezzati e quel modello di pantaloni che mia madre si ostina ancora a chiamare “da cerimonia”.

Ho continuato a cambiarmi fino all’ultimo minuto, e mi stavo mettendo un velo di gloss quando Immy ha bussato alla porta. Ora si sta facendo largo tra la folla per tornare da me, sfoggiando uno stile “shabby-chic” che le invidio, ma che non fa per me.

«Ciao. Perdonami. Speravo di trovare Freddie, ma è in ritardo come al solito».

L’abito sottoveste verde pallido a fiorellini mette in risalto tutte le sue curve e si è appuntata i capelli in quel modo “finto trasandato” che i ragazzi adorano. Dopo aver dato un’occhiata alle ragazze in cortile, ho deciso di legarmi i capelli in una coda bassa leggermente disordinata per avere un aspetto elegante ma non troppo “leccato”.

«Secondo te va bene?», sussurro abbassando lo sguardo sul mio vestito color porpora. «Forse è una mia impressione, ma mi sembra che non facciano che guardarmi».

Sul volto di Immy si disegna un sorriso a trentadue denti. «I ragazzi probabilmente ti stanno fissando perché vogliono scoparti; le ragazze e i gay, invece, staranno sbavando dietro il tuo vestito. È un Donna Karan?»

«Mm-mmh».

Immy emette un fischio appena accennato. «Adoro quel colore. È favoloso».

Per quanto apprezzi il complimento, una parte di me vorrebbe aver scelto qualcosa con le maniche, invece di questo abito firmato che lascia scoperte le spalle. «Grazie. Il tuo è vintage?».

Un sorriso di gioia le illumina gli occhi. «Che occhio. È uno dei più bei regali di mia nonna. Lo indossava quando mio nonno le chiese di sposarlo al Ritz, e me lo ha dato quando ho fatto diciott'anni».

«Penso che la stampa sia meravigliosa, e le perle sono perfette con questo vestito».

Immy sfiora il filo di perle bianche intorno al suo collo. «Anche queste da parte di mia nonna. Ma ho messo un paio di mutandine nuove, per inaugurare il trimestre».

Ora tocca a me ridere, mentre la tensione si alleggerisce un po', ma non c'è tempo per rilassarsi, perché le imponenti porte che danno sulla sala si aprono e io vengo letteralmente risucchiata dentro dalla folla. Spalanco di nuovo la bocca. La sala è enorme e illuminata da candele, con un soffitto altissimo sostenuto da travi di quercia. Vetrate decorate con stemmi araldici si aprono lungo le pareti e c'è un imponente dipinto in fondo alla sala che sembra un Rubens, ma dev'essere una copia o un'imitazione. È impossibile che un originale possa essere esposto così, senza sicurezza.

«Presto, troviamoci un posto vicino al fuoco».

Ottima idea, penso, visto che le mie dita stanno diventando livide. Ci affrettiamo lungo la corsia tra i tavoli, accanto al grande camino di pietra dove si è raccolto un gruppo di ricercatori con indosso le loro toghe.

«Oh, guarda, ci sono Freddie e Rupert. Finalmente potrai conoscerli».

Immy getta le braccia intorno al collo di un ragazzo che è così alto che deve chinarsi per ricevere il suo bacio, e quando lei gliene stampa uno sulle labbra, sembra stupito da quella manifestazione d'affetto. Mi porge una mano imbarazzato.

«Io sono Freddie», si presenta arrossendo fino alla punta dei capelli.

«Lauren», ribatto, cercando di non ridere.

«Ora, dov'è andato Rupes? Rupes! Rupes! Vieni qui!».

Un ragazzo robusto con una giacca di tweed si separa da un gruppetto e si avvicina disinvolto verso di noi

«Hawthorne. Come stai? Come sono andate le vacanze?».

La sua voce è indolente e altolocata, come Alan Rickman in *Ragione e sentimento*.

«Non male, immagino. Sono rimasta quasi tutto il tempo a Rock, finché papà non mi ha trascinato a casa per farmi studiare un po'. E tu?»

«Ibiza, soprattutto. È un peccato che tu non abbia mai voluto farci un salto. Sto per aprire un locale, lì». Si passa una mano tra i folti capelli biondo cenere. È un bel ragazzo, me lo immagino come un futuro dottor House, ma con più fascino.

Socchiude gli occhi appena si accorge di me e mi scruta da capo a piedi. Perché ho l'impressione che mi stia squadrando come un cavallo da polo?

«Chi è questa?».

Immy mi afferra per un braccio. «Lauren Cusack. Nuova specializzanda. La sua stanza è sul mio stesso pianerottolo».

«Ciao Lauren. Rupert de Courcey». Mi porge la mano.

«Piacere di conoscerti, Rupert».

Lui inarca un sopracciglio. «Sei americana».

Digrigno i denti mentre mi serra la mano. Perché certi ragazzi pensano che stritolare le ossa di una ragazza possa trasmetterle l'impressione di avere il pisello grosso? Resisto all'impulso di massaggiarmi le dita straziate e gli rivolgo un rapido sorriso. «Già, così pare».

«Eccellente». I suoi occhi s'illuminano come se avesse fiutato una volpe, ma fa un passo indietro per farmi sedere sulla panca per prima. «Attenta a come sollevi la gamba», dice.

Tutti intorno a me sghignazzano e io alzo gli occhi al cielo. Non è facile scavalcare una panca in modo elegante, ma in qualche modo ci riesco e lui si infila accanto a me, il tweed della sua giacca struscia ruvido contro la mia pelle nuda. Wow. Il suo

dopobarba è penetrante. Avrei preferito che non si sedesse accanto a me, ma ormai non c'è modo di spostarsi. È un amico di Immy e non può essere poi così male.

Il brusio nella sala si placa e uno dei ricercatori esclama qualcosa d'incomprensibile in latino.

«Preghiera di ringraziamento», mi sibila Rupert nell'orecchio.

«Grazie, l'avevo intuito».

«Che ragazza intelligente. Ora, diamoci al vino».

Finita la preghiera, la sala esplose in un acciottolio di piatti e bicchieri tintinnanti. I camerieri servono la prima portata, salmone affumicato con insalata. Dovrei essere affamata, dopo il volo, ma sono troppo emozionata per mangiare. Anche Immy mangiucchia il suo pesce, mentre Rupert ha spazzolato la sua porzione e adesso si sta dedicando ai suoi avanzi. Gli occhi di Immy scintillano mentre chiacchiera, è chiaramente a proprio agio circondata dal suo gruppo di amici, uomini o donne che siano. Di solito attacco bottone con tutti quando sono in compagnia, ma questa enorme sala, l'inflessione e la disinvoltura di tutti coloro che mi circondano, mi intimidiscono un po'.

Immy prende la bottiglia di sauvignon e si volta verso Rupert. «Dov'è Alexander? Pensavo che sarebbe venuto alla cena inaugurale».

«Potrei dirtelo, ma poi lui probabilmente dovrebbe uccidermi. Chi cazzo lo capisce». Rupert si riempie il bicchiere di vino rosso. «Magari è a qualche misteriosa riunione con i suoi commilitoni, o forse sta scopando con Valentina».

«Davvero? Pensavo che avessero rotto secoli fa!».

«Così dice, ma con Alexander non si può mai sapere e, a dirla tutta, chi se ne frega».

«Ma dà, Rupert, pensavo foste amici».

«Lo siamo, ma in amore e in guerra tutto è permesso, vero Lauren?».

Tutti questi pettegolezzi volteggiano sopra la mia testa e prima che riesca a elaborare una risposta Rupert mi fa l'occhiolino e prosegue. «Che cognome è "Cusack"? Sembra tanto irlandese».

«Il mio bisnonno paterno era di Cork».

«Quindi farai visita alla tua vecchia patria, mentre sarai qui». Il suo sorrisetto di scherno mi lascia pensare che non sia un grande fan dell'Isola di Smeraldo e già immagino la faccia di mio padre.

«Non l'avevo messo in conto, per il momento». Sii educata, Lauren.

«Bene, perché mi dispiacerebbe da morire se ti allontanassi da Oxford per troppo tempo». Solleva la bottiglia di rosso.

«Altro vino?»

«No, sto bene così».

Prima che possa posare una mano sul mio bicchiere, Rupert lo riempie fino all'orlo, versandone un po' sul tavolo. «Ne hai bevuto solo un sorso. Cazzo, spero che tu non sia una di quelle puritane che pensano sia un peccato mortale lasciare che un po' di alcol – o qualsiasi altra cosa vagamente divertente – sfiori le sue labbra».

Freddie sorride di fronte a noi. «Perché se lo sei, Rupert ti curerà».

Immy si allunga verso di me per dare uno schiaffo sul braccio di Rupert. «Non fare l'idiota, Rupert. Lauren, ignoralo».

«Ci sto provando», le dico con un sorriso stentato.

«Rupert è così». Immy alza il bicchiere e ridacchia. «Vorrei un altro po' di bianco, Rupes».

Nonostante i tentativi di Immy, si è chiaramente aperta la stagione di “caccia all'americana”, e le frecciate proseguono per tutta la cena. No, non vado in giro armata, non ho uno strizzacervelli e non spero di “rimorchiare” il principe Henry mentre sono qui. Be', in realtà mia madre un po' ci spera, ma questo è un suo problema e di certo non lo tirerò fuori.

I camerieri hanno portato vassoi di formaggi e altre bottiglie. Questa è la quarta portata e ho perso il conto delle bottiglie di vino. Se le cene sono tutte così, domani dovrò *assolutamente* andare a fare una corsa e accettare la proposta di Immy di una partita a tennis. È troppo sperare che da queste parti ci sia un negozio di cibi bio?

Mi aspettavo il tipico humour inglese e mi sentivo pronta ad affrontare qualunque battuta con una buona dose d'ironia, ma non posso fare a meno di pensare che preferirei lavare i piatti in cucina piuttosto che passare del tempo con alcune di queste persone. Immagino che ci farò l'abitudine, dopotutto sono sopravvissuta alla confraternita della Brown, ma alcune stoccate sono davvero taglienti. Sembrano tutti facili bersagli, soprattutto io.

Rupert lancia un'occhiataccia al cameriere mentre posa una bottiglia sul tavolo. «Ah, il porto. Era ora!».

Le labbra del cameriere si arricciano con disprezzo, ma Rupert non se n'è accorto, o forse è troppo ubriaco per curarsene. Sbaglio o si è fatto più vicino? Ha la voce è impastata, e fa scivolare il sedere ancora più vicino al mio. «Ti hanno mai detto che hai un gran bel paio di... occhi?».

«Qualche volta». Il mio tono è glaciale, ma Rupert sembra immune.

«Scommetto che la mia collezione di gioielli di famiglia ti farà impazzire. È davvero notevole», continua alzando la voce perché i suoi amici possano sentirlo. Uno scoppio di risa riecheggia intorno al tavolo, mentre Immy si fissa le mani. Ho la sensazione che voglia dargli un ceffone ma non se la senta di schierarsi.

Sorrido dolcemente. «Probabilmente non è così notevole come pensi».

«Oh, miaaaaao. Laurel ha gli artigli», ribatte miagolando e imitando le zampe di un gatto con le mani.

«Mi chiamo *Lauren*».

Lui si piega verso di me e sussurra: «Quello che sia. Mi piacerebbe sentire quegli artigli sulla mia schiena».

Mentre reprimo il disgusto, Immy interviene allegra cercando di cambiare argomento: «Lauren è di Washington, sapete».

Bel tentativo, ma Rupert coglie subito la palla al balzo. «E conosci personalmente il presidente, Laurel?».

Poso il tovagliolo sul tavolo e gli rivolgo il mio sorriso più dolce. «In realtà, sì».

Allora è così che si mette a tacere in un secondo netto una tavolata di ricconi raglianti; ma quasi vorrei non averlo fatto, perché: a) Non è del tutto vero, e b) Odio tirarmela così.

Gli occhi di Immy sono così spalancati che sembrano piattini da caffè. «Oh. Mio. Dio. Vuoi dire che conosci *davvero* Obama?».

Le mie guance si infiammano e una parte di me vorrebbe tornare indietro, ma è stato Rupes a cercarsela. «Be'... mio padre lo conosce bene. È un senatore democratico, così io e mia madre abbiamo incontrato il presidente un paio di volte».

«Come si chiama tuo padre?»», salta fuori un ragazzetto minuto dall'altra parte del tavolo. Se non sbaglio Immy mi ha detto che è uno dei timonieri della squadra di canottaggio a otto.

«Bill Cusack. Ma non penso che tu ne abbia sentito parlare».

Il timoniere si illumina. «Certo che sì, invece. Studio PPE», commenta orgoglioso. Non ho la più pallida idea di cosa sia PPE, ma sento di aver trovato un alleato. «Ha appoggiato l'ultimo progetto di legge di Obama sul controllo delle armi», aggiunge mentre gli altri ci fissano. «Ed è uno dei grandi sostenitori dell'Obamacare».

Mi sporgo sul tavolo verso il mio nuovo alleato con un sorriso. «Quello è mio padre».

«Non mi hai detto che tuo papà era un politico», sussurra Immy.

«Be', avrebbe smorzato qualsiasi conversazione».

«Ma è una ficata! E sei anche riuscita a zittire Rupes. Ben fatto. Non è poi così male, sai, non sempre, almeno. E credo proprio che tu abbia fatto colpo su di lui».

Al momento preferirei “colpirlo” con un calcio in culo, ma Immy ha ragione su una cosa: finalmente ha smesso di parlare, il che gli ha dato l'opportunità di scolarsi l'intera bottiglia di porto. Alla fine, quando la conversazione si sposta sulle vacanze estive appena finite, sento i miei muscoli contratti rilassarsi e mi convinco che riuscirò a sopravvivere alla serata, dopotutto. Immy insiste perché assaggi un bicchiere di porto,

e mi piace parecchio. È dolce e aspro allo stesso tempo, come una torta di ciliegie.

Ma che c...?

La mano di Rupert è sul mio ginocchio. Rabbrivisco, e un conato di vomito mi sale in gola appena le sue viscide dita salgono lentamente lungo la mia coscia. Poi sento il suo respiro sul mio orecchio. «Forse sono morto e sono in paradiso. Una yankee così bella, brillante e di buona famiglia, per quanto democratica. Ottima tripletta, Laurel».

Soffoca un rutto e i fumi dell'alcol per poco non mi fanno svenire. Provo a scostarmi da lui, ma siamo tutti così ammassati su questa panca che non riesco a divincolarmi dalla sua presa. Dovrei dargli una gomitata sulle palle, ma non voglio attirare ulteriormente l'attenzione su di me. Oh mio Dio, le sue dita hanno raggiunto l'orlo dei miei slip. Adesso basta. Ne ho davvero abbastanza di tutti loro.

Salto in piedi e con il gomito urto "accidentalmente" il bicchiere di porto, che gli vola in grembo.

«Porco cazzo!». Un macchia rubino si spande sul cavallo dei suoi pantaloni mentre balzo al di là della panca.

Immy spalanca la bocca sconvolta. «Lauren, che succede?»

«Chiedilo a quel pezzo di merda del tuo amico!».

Rupert si alza urlando. «Ma che cazzo, li ho comprati solo stamattina da Jack Wills!».

«Se questo Jack Wills è uno stronzo come te, allora sono felice di aver sporcato di vino i suoi pantaloni». Lo dico urlando, e l'intera sala ammutolisce, ma non m'importa.

Immy lo fissa con disprezzo. «Sei una vera merda, Rupert. Ti prego, Lauren, aspetta...».

In qualsiasi altra occasione avrei apprezzato la sua solidarietà, ma scanso la sua mano dal mio braccio perché sento le lacrime pungermi gli occhi e mi rifiuto di piangere davanti a questa gente. «Lasciami, *ti prego*».

Quando esco dalla sala, le mie guance sono rigate di lacrime. Ci ho provato, davvero, ma, a parte Immy e pochi altri, sono

solo un branco di viscidì snob, primo tra tutti Rupert. Come ho fatto a pensare che fosse una buona idea?

Inspiro profondamente l'aria fresca appoggiandomi a un muro, e mi aiuta, ma sta piovendo *di nuovo* e sono quasi fradicia. Sono qui solo da un giorno e già odio il clima e le persone. Tanti saluti ai miei grandi sogni di sofisticata indipendenza, se non riesco a sostenere neanche una cena inaugurale!

Nella mia testa, sento Todd che ride di me e schiocca la lingua sarcastico: «Povera piccola Lauren, ti avevo detto che avresti fatto meglio a rimanere a casa».

No. Non getterò la spugna così facilmente. I Cusack non si arrendono. Ecco cosa mi ha insegnato mio padre, so che montagna ha dovuto scalare per arrivare dov'è, e so anche che riuscirò a cavarmela in mezzo a una manciata di inglesi snob.

Mi asciugo gli occhi con il dorso della mano e spero che non cominci a colarmi il naso come una mocciosa. Devo tornare nella mia stanza e calmarmi, ma se corressi sotto questo diluvio arriverei zuppa. A pochi metri da me, vedo un arco e alcuni gradini che conducono a quello che immagino sia il chiostro del college. Forse mi posso rifugiare lì finché non smette di piovere a dirotto.

Corro verso l'arco e mi affretto sotto il portico, ma scivolo con i tacchi sui gradini bagnati e perdo l'equilibrio. Annaspo, lanciai un urlo e sbatto contro qualcosa di solido, restando senza fiato.

Le imprecazioni riecheggiano nel chiostro, le mie e quelle di qualcun altro, e per qualche miracolo non mi sono schiantata sul lastricato, grazie a due mani forti che mi stringono le braccia come una morsa.

«Cristo! Cosa cazzo stai facendo?».

Sono senza fiato. Ho sbattuto contro il petto di qualcuno, solido come le pareti di pietra intorno a me.

«Andare... via... da questo... dannato... posto».

Ansimo ancora mentre alzo lo sguardo e vedo due occhi blu ghiaccio puntati su di me sotto le sopracciglia aggrottate.

«Ok, ma ti dispiacerebbe andare via da questo posto senza rompere l'osso del collo degli altri?».

Rimango di nuovo senza fiato quando quella voce mi avvolge come seta e risuona contro il mio petto come la nota più profonda di un pianoforte. La sua sola voce è in grado di ridurre la mia mente in poltiglia. La mia mente brillante, istruita nelle migliori scuole, razionale – in teoria...

«Non farne un dramma. Mi sembra che tu stia bene», ribatto divincolandomi.

A dispetto delle mie parole, il cuore mi martella nel petto mentre osservo i suoi capelli castano scuro e quelle spalle da quarterback. Io lo conosco. È il ragazzo del Range Rover.

Non può essere molto più grande di me, ma c'è qualcosa nei suoi occhi che mi fa pensare che abbia vissuto o visto molto più di quanto non ho fatto o farò io. Mi lancia un'occhiataccia come se avessi commesso un crimine.

«Tu hai pianto», dice.

«No che non l'ho fatto». Ma dannazione, con le mani mi strofino le guance mentre nego l'evidenza.

«Sì, invece. Hai gli occhi rossi e il volto stropicciato».

«Mi danno fastidio le lenti a contatto. È un reato?».

Le sue narici si dilatano leggermente. «Certo che no. Aspetta». Prende un fazzoletto bianco dalla tasca del vestito e la sua voce si addolcisce. «Posso? Hai un ciglio all'angolo dell'occhio. Non voglio che il tuo mascara coli più di quanto non abbia già fatto. Alza la testa, per favore».

Sembra una richiesta, ma il suo tono non lascia spazio a trattative. Sollevo la testa e il mio cuore batte come un martello pneumatico. Lui allunga una mano e con il fazzoletto mi tampona una guancia rigata di lacrime. So che dovrei sentirmi offesa dal suo atteggiamento di superiorità, ma è un gesto così inaspettatamente tenero, da parte di questo ragazzo così granitico, che non voglio fermarlo. Appena le sue dita mi sfiorano la pelle umida, sento una stretta all'inguine che non posso

scambiare per ansia o paura. Appena mi tocca, tutto il mio corpo formicola, e in modo tutt'altro che sgradevole.

«Rilassati», mi ordina, e non sono in grado di contraddirlo, con gli occhi rivolti verso l'alto. Qualcosa di freddo e metallico mi accarezza la guancia e capisco che ha un anello sul mignolo. Vicino com'è, profuma di cotone fresco di bucato. Non di dopobarba, o di alcol, è solo fresco, pulito, ordinato.

«Ecco fatto».

Per un istante penso che non riuscirò mai più a muovermi, poi abbasso lo sguardo e vedo un minuscolo ciglio sulla punta del suo mignolo. E un anello. Un sigillo, come quello che mio nonno indossava sempre.

«Grazie».

«È stato un piacere». La sua espressione non corrisponde alle sue parole, ma aggiunge: «Non ti ho fatto male, vero?».

Se dice che non mi ha fatto male, immagino che non l'abbia fatto. Ed è *davvero* così e – aiuto – i miei capezzoli hanno deciso di mettersi sull'attenti. Dev'essersene accorto anche lui, perché il vento che soffia nel chiostro mi ha incollato il vestito bagnato alla pelle come fosse pellicola trasparente. Mi sento nuda, e mi stringo le braccia al petto; non che questo mi protegga dal suo sguardo, che sembra penetrare la mia carne fino alle ossa.

Un debole sorriso gli illumina il volto e per un istante i suoi affascinanti lineamenti austeri si ammorbidiscono. Mio dio, è *bellissimo*. Spaventoso, ma divino. Che ci fa qui a Wyckham?

«Tranquilla, non mordo».

Il mio cervello è folgorato dal pensiero di cosa potrebbe farmi con quella bocca... Ma *cosa* sto pensando? Forse è colpa del jet-lag, o forse c'era qualcosa nel porto di stasera. Altrimenti non si spiegano le reazioni violente che quest'uomo è in grado di scatenare in me.

«Devo andare». La mia voce è debole e non convince nessuno, nemmeno me.

Lui incrocia le braccia al petto e neanche il suo perfetto abito

di sartoria riesce a nascondere quei bicipiti. Cosa diavolo sta studiando, qui? È diverso dagli altri studenti. Quasi fosse al di sopra di tutti loro, quasi avesse una grande calma interiore. La gang di Rupert mostra sfrontatezza e arroganza a palate, mentre questo ragazzo sembra avere una sicurezza di sé che sembra tutto fuorché superficiale: lo attraversa in profondità, come una venatura nella roccia.

«Lo hai già detto. Pensi di mettere in pratica questa minaccia o sei solo una chiacchierona?».

Non c'è risposta a questa domanda. Le campane dell'orologio della cappella rintoccano e il ragazzo solleva il polso per controllare l'ora con una smorfia d'irritazione. «Ora sono *io* che devo andare. Non uccidere nessuno mentre torni a New York».

Devo interpretarle anch'io come un segno, perché un campanello d'allarme risuona sempre più rapido e fragoroso nella mia testa e nel mio corpo.

I suoi passi riecheggiano sul lastricato mentre si allontana e io contemplo il maestoso spettacolo del suo fondoschiama per la seconda volta nella giornata. Non *può* andarsene via così, non dopo aver fatto sussultare tutti i miei sensi come popcorn in una padella. Non so neanche come si chiama.

«Non sono di New York!», gli grido dietro.

«Boston, allora», ribatte.

Ma continua ad accrescere la distanza tra noi. *Deve* voltarsi verso di me, ma ho la terribile sensazione che questo ragazzo non si volti per nessuno.

La mia esclamazione successiva rimbalza contro le pareti. «Neanche di Boston!».

Lui continua a camminare, i suoi passi risuonano nel portico del chiostro. Poi si ferma e il silenzio è così palpabile che riesco quasi ad assaporarlo.

Si gira e cammina verso di me.

Cerco di non trarre un sospiro di sollievo e di gioia, e incrocio trionfante le braccia al petto bagnato e scosso dai brividi.

È così vicino che riesco a guardarlo dritto in quegli ipnotici occhi azzurri.

«Washington», sussurro tra le labbra screpolate. «Sono di Washington».

La sua bocca si contrae in un sorriso accondiscendente mentre mi scruta, e per un istante penso che potrebbe baciarmi. *Ma si può sciogliere il granito?*, mi chiedo.

«Buon per te», commenta, «e forse ti farà comodo sapere che non porti le lenti a contatto».

E questo è *quanto*. Volta i tacchi e marcia via più veloce di prima, e mi rendo conto che non ci sarà una terza occasione. Quel magnifico sedere scompare oltre l'arco, all'altro capo del chiostro, e io rimango sola, con il gelido vento autunnale che lambisce il mio vestito e il ricordo delle sue dita sul mio viso.

A cosa sto pensando? È sexy come un diavolo tentatore, è vero, ma appena torno sulla terra sono furiosa con me stessa per aver reagito in modo così intenso al suo fascino. Quasi a sottolineare questo fatto, sento un suono di passi che si avvicina: sono Immy e Freddie che si affrettano lungo il portico, con espressioni preoccupate. Provo ad allontanare dalla mente quel ragazzo, ma ho un'unica certezza: per la seconda volta nelle ultime ventiquattro ore, il mio mondo è cambiato per sempre.